

Plotino

MASSIME DI SAGGEZZA PAGANA

(Da uno scritto anonimo)
(A cura di Eiael)

Sta agli Dei il venire a me: non a me l'andare ad essi.

In questa ardimentosa risposta data da Plotino ad Amelio, che lo invitava ad accostarsi agli Dei con i riti prescritti, è racchiuso tutto lo spirito della via «solare». Il superamento dell'attitudine religiosa; la dignità trascendente dell'uomo in possesso della Sapienza; la sua superiorità non solo rispetto al mondo naturale, ma anche rispetto a quello divino, sono affermate.

In particolare, si tratta di un significato interno, fondamentale per la pratica, perché se non lo si intende, se non lo si realizza è inutile parlare di «magia», è inutile mettere in moto «cerimoniali» astrusi. Darsi a discipline ascetiche o a «esercizi» yogici.

Bisogna creare in sé una qualità per via della quale le potenze soprasensibili (gli Dei) siano *costrette* a venire come femmine attratte dal maschio. Questa qualità si riassume in una parola che vuol dir nulla e vuol dire tutto:

ESSERE.

SII, *CONSISTI*, renditi un CENTRO. Mediante «ascesi», mediante «purificazione», mediante ciò che ora Plotino stesso esplicherà. Hai sentito parlare di «via solare». Questo ne è il segreto. Staccati da coloro che con incomposto bisogno, anima anelante e confuso sguardo – più «non esseri» che «esseri» - sono attratti verso i mondi invisibili.

✘

*Agli Dei bisogna farsi simili: non già agli uomini da bene.
Non l'essere esenti dal peccato, ma l'essere un Dio – è il fine.*

Queste massime staccano rudemente la via dell'iniziato dalla via degli uomini. La «virtù» degli uomini, in ultima analisi, è cosa indifferente: immagine di una immagine – dice Plotino. La «moralità» non ha a che vedere con l'iniziazione. L'iniziazione è una trasformazione radicale di uno stato di esistenza in un altro stato di esistenza. Un «Dio» non è un «valore morale»: è un altro essere. L'uomo buono non cessa di essere «uomo» per il suo esser «buono». In qualsiasi tempo e luogo si sia capito che significhi «iniziazione», l'idea è stata sempre la stessa. Così nell'ermetismo: «La nostra opera è la conversione e il cambiamento di un essere in un altro essere, di una cosa in un'altra cosa, della debolezza in forza... della corporeità in spiritualità».

✘

*Anche i cattivi possono prendere acqua dai fiumi. Chi dà ignora ciò che dà semplicemente.
L'uomo come sta rispetto al tutto? Come una parte? No. Come un intero che appartiene a se stesso.*

*Meno «uno», sono quanti son meno «essere»: più, quelli che più sono.
E' sé, ogni essere, appartenendosi; e appartenersi, è concentrarsi. Uno, egli possiede se stesso, e ha tutta la grandezza, e ha la bellezza. Ecco: non scorre e non fugge [più] a sé indefinitamente. Tutto intero è [ora] adunato nella sua unità.*

Il primo elemento che costituisce la condizione di «essere» è l'*unità*.

UNIFICATI – SII UNO.

Quel fascio di energie, quel popolo di esseri, di sensazioni, di tendenze che tu sei piegalo sotto una legge unica, sotto una volontà unica, sotto un pensiero unico.

ORGANIZZATI

Piega la tua «anima», usala in ogni senso, portala a ogni bivio finché sia inerte, incapace di movimento proprio, morta a ogni irrazionalità di istinto. Come un cavallo perfettamente domato guidato a destra va a destra, guidato a sinistra va a sinistra, frenato si arresta, incitato si slancia – così pure la tua anima sia

per te: una cosa che tieni tutta nel tuo pugno. Senza vincoli, sarai UNO: essendo uno, SEI – e ti *appartieni*. Appartenendoti, la grandezza ti appartiene.

L'antica sapienza classico-aria distinse due regioni simboliche: quella inferiore delle cose che «fuggono», quella superiore delle «cose che sono». Fluiscono, «fuggono» le cose che sono impotenti a giungere alla realizzazione e al possesso perfetto della loro natura. Le altre, *sono*: hanno trasceso quella vita che è mista con la morte e che è uno scorrere e un bramare continui. La loro «immobilità» e la stessa antica designazione astronomica del loro «luogo», sono simboli. Uno stato spirituale viene designato. L'essere *uno*, non più disperso, lo consegue.



Che è il Bene per un tale uomo? Egli è a se stesso il proprio bene. La vita che egli possiede è perfetta. Possiede il bene, in quanto non è in cerca d'altro.

Togliere quanto è altro rispetto al proprio essere, è purificarsi.

In rapporto semplice con te; senza ostacolo nella tua unità pura; senza cosa che sia mescolata interiormente a questa purità, essendo te soltanto in pura luce... tu sei divenuto una visione.

Pur essendo qui, sei asceso.

Non hai più bisogno di guida.

Fissa lo sguardo. Vedrai.

Con singolare concisione, qui è espresso ciò che, in senso trascendente, è da dirsi «bene»: l'assenza di ogni cosa che penetrando in sé possa portar fuori di sé in desiderio o impulso. Plotino bada a precisare la portata spirituale di tale concetto dicendo che l'uomo superiore può pur «cercare altre cose in quanto sono indispensabili non a lui ma a chi gli è vicino: al corpo cui è congiunto, alla vita del corpo che non è la sua vita. Sapendo ciò che al corpo occorre glielo dà: ma queste cose non incidono per nulla sulla sua vita».

Il «male» è il senso di *bisogno* nello spirito: quello di ogni vita che, non sapendo reggersi in se stessa, si abbatte qua e là bramando, cercando di completarsi col raggiungimento di una cosa o dell'altra. Finché vi sia questo «bisogno», finché vi sia questa insufficienza interna e radicale, non vi è il Bene. Il quale non è nulla di nominabile: è un'esperienza che soltanto un atto dello spirito sullo spirito può determinare: staccandolo dall'idea di ogni altro, ricongiungendolo con se stesso. Sorge allora uno stato di certezza e di pienezza dato il quale non si chiede più nulla, si trova inutile ogni parlare, ogni speculare, ogni agitarsi, mentre si ignora che cosa più possa produrre un mutamento nell'intimo animo. Plotino dice giustamente che quell'essere possiede la perpetuità, il quale possiede totalmente la propria vita: essendo soltanto «IO», nulla saprebbe essergli aggiunto né nel passato, né nel presente, né nell'avvenire.



Lo stato di essere, è nell'essere presente.

Ogni essere è in atto ed è atto.

Il piacere è l'atto della vita.

Le anime anche in questo universo possono essere felici. Se non lo sono – esse stesse accusino; non l'universo. Esse hanno ceduto in questa lotta, ove la ricompensa corona la virtù.

Plotino precisa ancora il significato di «essere»: essere è esser presente, essere in atto. Egli parla di «quella natura intellettuale senza sonno»: espressione rigorosamente tradizionale. Si sa del termine: lo «Svegliato», il «Sempre desto» e del simbolismo del «sonno», che peraltro può anche essere più che un simbolismo nel riferimento alla continuità di un «esser presenti» e che non soffre alterazione nemmeno in quel cambiamento di stato che abitualmente corrisponde al sonno.

Essere, dunque, è esser desti. L'esperienza di tutto l'essere raccolto in una chiarezza intellettuale, nella semplicità di un atto – è l'esperienza dell'«essere». Abbandonarsi, venir meno – questo è il segreto del non essere. La stanchezza dell'unità interna che si allenta e si sbanda, l'intima energia che cessa di dominare ogni parte si che quasi per uno sgretolamento sorge una molteplicità di tendenze, di istinti, di sensazioni irrazionali – questo è il degradarsi dello spirito che si manifesta in nature sempre più oblique e tramortite sino a giungere a quella forma-limite di deliquio che si esprime nella *materia*. E' un equivoco – afferma Plotino – dire che la materia è: l'essere della materia è il non essere. La sua divisibilità indefinita indica appunto la «caduta» dell'unità che essa rappresenta; la sua inerzia, onde è pesante, resistente e contundente è quella stessa che è propria a chi, venendo meno, non sa reggersi e precipita. Che la «verità» propria alla conoscenza fisica sia diversa non importa. L'essere corporale è il non-essere dello spirituale.

Come stato di culminazione attuale, l'«essere» fa tutt'uno col «bene». Così «materia» e «male», a loro volta, si identificano; e non vi è altro «male» fuor che la materia. Qui bisogna naturalmente staccarsi, di-

sabituarsi da tutti i preconcetti umani. Il «male» degli uomini non ha nessun posto nella realtà e quindi in una visione metafisica che è sempre una visione secondo realtà. Metafisicamente non esiste il «buono» e il «cattivo», bensì ciò che è reale e ciò che non lo è – e il grado di «realtà» (intesa nel senso spirituale già spiegato per l'«essere») misura il grado di «virtù». Allo sguardo secco e virile dell'antico uomo classico-ario solo lo stato di «privazione» dell'«essere» era «male»: lastanchezza, l'abbandono, il sonno della forza interna che al limite determina, come si è detto, la «materia». Né «male», né «materia» sono dunque principi a sé: sono stati derivati per «degradazione» e «dissoluzione». Plotino si esprime esattamente in questi termini: «E' per venir meno al Bene che la tenebra è vista e nella tenebra si vive. E il male per l'anima è questo venir meno, generatore di tenebra. Tale il male primo. La tenebra è qualcosa che ne procede. E la natura del male non sta nella materia, ma prima della materia [nella cessazione di atto che ha dato origine alla materia]».

Plotino aggiunge: il piacere è l'atto della vita. E' la stessa veduta già affermata da un altro grande genio del mondo antico – da Aristotile, che aveva insegnato essere, ogni attività, in quanto sia perfetta, felice. Tali sono felicità e piacere in forma di *purezza* e di libertà: quelli che scaturiscono dall'atto che si compie e che compendosi realizza l'uno, l'«essere», il Bene – non quelli passivi e promiscui carpitati a mezzo del torbido soddisfarsi delle brame, delle seti, degli istinti. Di nuovo siamo condotti al punto di vista non-umano della «realtà». Quello che non conosce irrazionalità di sentimenti. Della stessa felicità, il grado di «essere» è il segreto e la misura.

Conseguentemente Plotino afferma che anche in questo universo le anime possono essere felici: mettendo con ciò in luce un aspetto importante della concezione pagana dell'esistenza. Se la «virtù», come attualità spirituale dominatrice, implica la potenza, si può concepire così poco che il «bene» si scompagni dalla «felicità», quanto che la gloria sia separabile dalla vittoria. Chi da vincolo esterno o da vincolo interno sia vinto, quegli non è «buono»: e che un tale essere sia felice sarebbe ingiusto. Ma di ciò costui soltanto se stesso accusi non il mondo.

Altrimenti, s'intende, sta la cosa per chi riduce la «virtù» a una semplice disposizione «morale».

Ben si pronuci, allora, il «il mio regno non è di questo mondo» e si attenda che un Dio doni nell'«al di là» la felicità come ricompensa ai «giusti» che, privi di potenza, in questa vita hanno tollerato e sopportato con umiltà e rassegnazione l'ingiustizia. La verità guerriera ed eroica dell'antico uomo classico-ario fu diversa. Se il «male» e ogni sua materializzazione in impeti e limiti di forze inferiori e di cose corporali ha radice in uno stato di degradazione del bene – è inconcepibile, è logicamente contraddittorio che esso permanga come principio di infelicità e di servaggio nei riguardi di chi abbia distrutto tale radice essendo divenuto «buono». Se il «bene» è, il «male» - la sofferenza, la passione, la schiavitù – *non possono essere*. Siano invece: esse, allora, staranno a dire che la «virtù» è ancora imperfetta; ancora incompleto l'«essere»; ancora «alterate» la «purezza» e l'unità.



*Vi è chi è senz'armi. Ma chi ha armi, combatta – non c'è un Dio che combatta per coloro che non sono in armi. Legge vuole che la vittoria in guerra sia ai valorosi: non a chi prega.
Che i vili siano dominati dai malvagi – è giusto.*

Nuova riaffermazione dello spirito guerriero, virile, romano, della tradizione pagana. Nuovo contrasto con l'attitudine mistico-religiosa. Nuovo disprezzo per coloro che deprecano l'«ingiustizia» delle cose terrene e invece di incolpare la loro viltà, o rassegnarsi nella loro impotenza, incolpano il Tutto o sperano che una «Provvidenza» si curi di loro.

«Non vi è un Dio che combatta per quelli che non sono in armi». Questo è il cardine anticristiano di ogni morale guerriera; e riporta ai concetti sopra spiegati circa l'identificarsi – dal punto di vista metafisico – di «realtà», «spiritualità» e «virtù». Il vile non può essere buono: «buono» implica un'anima d'eroe. E la perfezione dell'eroe è il trionfo. Chiedere a un Dio la vittoria, sarebbe quanto chiedergli la «virtù»: giacché la vittoria è il corpo in cui si attua la perfezione stessa della «virtù».

I soldati di Fabio, partendo, non giurarono di vincere o di morire: ma giurarono di combattere e di tornare vincitori. E vincitori tornarono. Lo spirito di Roma è lo spirito di questa stessa sapienza.



*Per la paura, soppressione totale [l'anima] non ha cosa da temere.
Chi teme alcunché, non ha raggiunto la perfezione della virtù. E' un mediocre.
Nell'uomo superiore (σπουδαίως) le impressioni non si presentano come negli altri. Non raggiungono l'interno: siano le altre cose, siano sofferenze e lutti, suoi od altrui. Ciò sarebbe debolezza dell'anima.
Se [la sofferenza] passa la misura – che la passi. La luce che è in lui permarrà, come quella della lampada di un faro nei turbini del vento e della tempesta.
Padrone di sé anche in questo stato, deciderà che v'è da fare.*

Lo σπουδαίῳς non sarebbe tale, se un demone agisse dentro alla sua azione. In lui, è la mente sovrana (voũς) che agisce.

Plotino ammette che l'uomo superiore possa talvolta avere delle paure involontarie e irriflesse, ma quasi come movimenti che non fanno parte di lui e in quanto il suo spirito non sia presente. «Tornando a sé, le scaccerà... Come un fanciullo che resti domato dalla sola maestà di chi lo guardi fissamente».

Circa la sofferenza, essa potrà al più provocare la separazione di una parte di sé non ancora esente da passione: ma mai il travolgimento del principio superiore. «Deciderà che vi è da fare». Quando sia il caso, potrà anche ritirarsi dal giuoco. Non si dimentichi che secondo Plotino lo σπουδαίῳς [l'uomo superiore] è a se stesso il proprio «demone» ed egli vive quaggiù come un attore che incorpora una parte da lui liberamente scelta. Contro gli Gnostici cristiani egli ribatteva seccamente: «Perché disprezzate questo mondo, in cui voi stessi siete venuti di vostra volontà? Esso vi permette di andarvene se “non vi ci trovate bene”».

Come voũς nell'uomo si può definire appunto il principio «essere» fatto di pura intellettualità, è la «mente olimpica» rispetto alla quale il principio «anima» (ψυχή) rappresenta già un avvolgimento periferico: di massima, è una profondità che resta celata e latente. Ma allora, più che l'«io», è un «demone» che agisce in ogni azione. Plotino dice appunto che tutto quello che accade senza deliberazione, a un dio unisce un demone. Vediamo ora come indica l'opposta condizione.

✧

Là, il perché dell'essere... non esiste come perché, ma come essere. Meglio: le due cose, sono una.

Che ciascuno sia se stesso.

Che i nostri pensieri e le nostre azioni siano nostre. Che le azioni di ciascun essere, gli appartengano. Siano esse buone – siano esse cattive.

Quando l'anima ha la ragione pura ed impassibile per guida, in pieno dominio di sé, dove vuole dirigere il suo slancio. Allora soltanto l'atto può dirsi nostro, non da altro: dall'interno dell'anima come una purità, come un principio puro dominatore e sovrano... non dall'azione deviata dall'ignoranza e spezzata dal desiderio... Ché, allora, passione, e non atto, sarebbe in noi.

✧

Le sensazioni sono le visioni dell'anima addormentata.

Tutto ciò che dell'anima è nel corpo, dorme. Uscir dal corpo, è il risveglio vero. Cambiare esistenza con un corpo, è passare da un sonno ad un altro sonno, da un letto ad un altro letto.

Destarsi veramente, è abbandonare il mondo dei corpi.

Come la materialità è lo stato di deliquio dello spirito, così realtà di sonno è ogni realtà che ci appare a mezzo dei sensi materiali. Non si interpreti però grossolanamente l'uscir dal corpo e l'abbandonare il mondo dei corpi: si tratta essenzialmente di un cambiamento interiore, dell'integrarsi nella «natura intellettuale priva di sonno». E questa è la vera realizzazione iniziatica e metafisica.

Assai efficacemente, Plotino assimila il cambiar di corpo al passar da un letto a un altro. Quand'anche avesse una consistenza, la dottrina della reincarnazione non potrebbe essere meglio stigmatizzata, come da parte di questo iniziato pagano. Una forma è equivalente ad un'altra nel «ciclo delle nascite» rispetto al centro che è ugualmente distante da ogni punto della circonferenza. La realizzazione metafisica è una *frattura* nella serie degli stati condizionati: uno spalancamento sopra una direzione radicalmente eterogenea. Non la si raggiunge seguendo come che sia la scia delle nature che «fuggono», quelle che inseguono un termine che esse hanno fuori di se stesse: nel divenire del mondo dei corpi.

✧

Quanto deve esserci dinanzi come spettacolo, fuori si cerchi. Ma ora, devi guardare verso di te; fatti uno con ciò che hai da contemplare; sapere che ciò che hai da contemplare sei tu stesso.

E che è tuo. Come chi fosse invaso dal dio Febo o da una Musa. Vedrebbe in sé brillare la chiarezza divina, se avesse in pari tempo potenza di contemplare in sé questa luce divina.